

L'Italia dei misteri



«Al tempo di De Lorenzo aveva rapporti con i servizi
Don Masino è attendibile, soprattutto su Giulio Andreotti
Potrebbe anche dire di più, ma ha ancora paura»
Il senatore dice cose sapute dal padre, autista di Terranova

Mancuso: «Buscetta lavorò col Sifar»

Il parlamentare della Rete riapre le polemiche sui pentiti

Carmine Mancuso attacca i pentiti? «Mio padre mi disse che Buscetta aveva avuto rapporti con il Sifar di De Lorenzo», dice il parlamentare della Rete. Ancora: «Buscetta è attendibile, ma poteva parlare prima e, soprattutto, potrebbe dire, su Andreotti, tante altre cose». Non ritiene di favorire, con questa sortita anti-Buscetta, proprio Andreotti? «No. Ripeto: Tommaso Buscetta è un pentito attendibile».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Nel primo pomeriggio di ieri, le agenzie di stampa hanno battuto alcune dichiarazioni stupefacenti: «Credo che Tommaso Buscetta sia al soldo di molti servizi segreti. Credo che parli in quanto sensibile al clima del momento». Stupefacenti, le dichiarazioni, soprattutto perché attribuite a Carmine Mancuso, parlamentare della «Rete», il quale da anni identifica in Giulio Andreotti il responsabile politico dell'intercambio mafia-istituzioni. Ora Buscetta sembra dargli ragione; e lui - paradossalmente - finisce con l'attaccare Buscetta. Come Andreotti, come Cossiga. E come Gelli.

Allora, senatore Mancuso, Tommaso Buscetta sarebbe uomo dei servizi segreti, uomo, cioè, dei depistaggi, delle mezze bugie, delle verità avvelenate? Io ho detto un'altra cosa, e voglio precisare. Questa è una storia che va indietro nel tempo. Mio padre, Lenin Mancuso, lavorò per più di trent'anni al-

la squadra mobile di Palermo. Fu, a lungo, fino a quando lo uccisero, l'uomo di punta dei servizi investigativi. Conosceva bene la mafia. E conobbe molto bene Tommaso Buscetta. Agli inizi degli anni settanta, mi disse di ritenere che Buscetta aveva avuto rapporti con il Sifar, il Sifar di De Lorenzo. Ma dopo il tentato golpe. Diciamo: dal '65 in poi.

Che tipo di rapporti? Mio padre faceva il parallelo con la banda Giuliano, i cui componenti disponevano di lasciapassare e salvacondotti forniti dai Servizi. Buscetta, insomma, era una specie di infiltrato. Un mafioso che collaborava con il Sifar. Un beneficiario.

Lei ha in qualche modo riscontrato le parole di suo padre? Ha trovato prove, indizi?

No. Ho però fiducia nell'esperienza di mio padre. Forse qualche prova poteva essere contenuta nelle sue carte, nei suoi appunti. Ma, dopo la sua



Il pentito Tommaso Buscetta; in alto, l'onorevole Carmine Mancuso; sotto, il senatore Giulio Andreotti al suo arrivo a S. Ivo alla Sapienza

morte, sono state rubate.

Suo padre le ha raccontato queste cose tanti anni fa. Lei le rivela oggi, e l'immagine, la credibilità di Buscetta potrebbero soffrirne. Nell'elenco di chi attacca i pentiti ci sono Andreotti e Gelli. Non teme, senatore Mancuso, di offrire un aiuto inaspettato all'ex presidente del Consiglio? Di diventare, per un tragico paradosso, suo alleato oggettivo?

No. Non è così lo stabilisce un collegamento Buscetta-Sifar-Andreotti. Se è vero che Andreotti stava dietro i Servizi, allora Buscetta, collaboratore del Sifar, conosceva tutte le maledette di Andreotti. E dunque, quando lo accusa, è credibile al cento per cento. Dico solo che Buscetta avrebbe potuto parlare prima, già nell'84. Si sarebbero evitate, in questo modo, molte morti, tante stragi.

Buscetta ha più volte spiegato le ragioni del suo silenzio: i politici in questione erano

troppo potenti, gli accusatori (pentiti e giudici) sarebbero andati al massacro. Lei, sostenendo, ora, che Buscetta ha taciuto per troppo tempo, dicendo che parla solo perché «è sensibile al clima del momento», sottolinea che è un mafioso, uno moralmente discutibile... rischia di favorire quanti vogliono boicottare indagini delicatissime.

Io dico che lui su Andreotti sa molto. Che potrebbe dire di più. Che parla perché sa che l'opinione pubblica è contro questa classe politica, ma che non dice tutto perché ha ancora paura di Andreotti.

Anche lei, però, ha taciuto per molto tempo. Perché non ha detto prima che, secondo suo padre, Buscetta sarebbe stato «uomo del Sifar»?

Non potevo parlare. Non avevo le prove. Adesso le ha?

No. È un equivoco: non volevo

sollevare un polverone. Ho avuto solo un colloquio informale con alcuni giornalisti delle agenzie di stampa. Non pensavo che le mie parole sarebbero state divulgate. Non in quel modo, almeno.

Ha detto anche altre cose. Che gli interrogatori dovrebbero essere registrati, filmati, per evitare manipolazioni. Una preoccupazione che potrebbe legittimare le urla di chi paventa congiure e macchinazioni da parte dei giudici palermitani.

Nelle mie parole, non c'è alcun riferimento alla procura di Palermo, né al giudice Caselli. Registrare, filmare gli interrogatori significa, innanzitutto, tutelare i giudici, salvaguardarli dai sospetti e dalle strumentalizzazioni. Queste cose le dico da anni.

Senatore Mancuso, che cosa pensa, davvero, di Tommaso Buscetta? È attendibile. Soprattutto quando parla di Andreotti.



lavoratori della Società Elettrica di Pomezia. E il comune di Cascina, Pisa, in un ordine del giorno votato dal Consiglio: «Concedere sempre e comunque l'autorizzazione a procedere».

E poi consigli di fabbrica, assemblee della Cgil. La federazione socialista di Bergamo, che su carta intestata col garofano ben in vista, invita i senatori del partito a votare per l'autorizzazione. Ed anche mitomani. Volete sapere chi for-
dò le Brigate Rosse, chi è, in-

somma, il «Grande Vecchio»? Il Concilio Vaticano secondo», scrive un cittadino in vena di fantasiose diatribe. Una lettera lunghissima è arrivata anche da Brooklyn-Usa. La manda il «Centro Aldo Moro - Libertà». È una vergogna che dopo 40 anni di servizio alla Repubblica, oggi il senatore Giulio Andreotti venga processato come Gesù Cristo, solo perché dei pentiti assassini vengono creduti. Lasciatelo in pace! È tutto un complotto. Queste sarebbero le famose

«pressioni» operate sulla Giunta del Senato. Antonio Franchi, capogruppo del Pds nella Giunta, pensa che «la reazione di Andreotti, il suo parlare di pressioni, è certamente fuori luogo. Capisco il suo dramma personale, ma i commissari hanno solo obbedito alla propria coscienza. E poi, se vogliamo dirlo tutta, a me risulta che pressioni ci sono state, e sono quelle che colleghi della maggioranza hanno ricevuto da parte di autorevoli uomini politici vicini ad Andreotti».

Palermo, la cerimonia stamani nel quartiere di Siccheria Nino Mannino, segretario pds parla dei cambiamenti di mafia

Istituto tecnico intitolato a Pio La Torre

Domani, a Palermo, un istituto tecnico sarà intitolato a Pio La Torre, il segretario regionale del Pci, assassinato il 30 aprile 1982, che firmò la legge sulla confisca dei beni ai mafiosi. Accanto alla scuola c'è una striscia di terra che nessuno è riuscito ad espropriare: appartiene ai parenti di «nonna eroina». Ma allora cosa è cambiato dopo undici anni? Parla l'on. Nino Mannino, segretario provinciale del Pds.

RUGERO FARKAS

PALERMO. Siamo alla Siccheria, una volta campagna, oggi quartiere ad edilizia popolare. Qui, alle spalle della Noce e sotto la giurisdizione mafiosa della cosca di Porta Nuova e di don Pippo Calò, Leonardo Vitale, il primo pentito di Cosa Nostra, non creduto dai giudici e finito in manicomio, fu assassinato con due colpi di pistola. Qui, sul lato destro di una larga strada, di fronte a nuovi palazzi e dietro un piccolo giardino di mandarin, c'è il sesto istituto tecnico commerciale che domani sarà intitolato a Pio La Torre, il segretario regionale del Pci, assassinato con il suo autista Rosario Di Salvo, il 30 aprile 1982.

Il segretario firmò, con Virginio Rognoni, la legge sulla confisca dei beni ai mafiosi, che venne approvata solo dopo il suo omicidio e quello del prefetto Dalla Chiesa, undici anni fa. E proprio dietro la scuola che da domani si chiamerà col suo nome c'è una piccola striscia di terra, che nessuno è riuscito ad espropriare, rimasta in possesso della famiglia di «nonna eroina», Francesca Russo, che con la mafia ha fatto affari e che dalla mafia è stata rovinata. Faceva viaggi, all'inizio degli anni Ottanta, tra Palermo e Milano, imbottita di «brown sugar», la vecchietta. Lavorava per le «famiglie», era corriere di droga, una nonnina di settantaquattro inospettabile. Il figlio, Mario Coniglio, ebbe la sventura di parlare troppo con i giudici e anche lui finì a caccia in giù, con due pallottole in testa, in via degli Emiri poco lontano dall'istituto «Pio La Torre». Non si tocca la terra di «nonna eroina», anche se la vecchietta ormai è morta?

Nino Mannino, segretario provinciale del Pds, ex deputato nazionale e componente della Commissione antimafia, abita in uno dei palazzi costruiti in cooperativa vicino l'istituto commerciale. Dice: «Tutta la zona è stata destinata ad edilizia scolastica, ospedali e popolari. Gli appezzamenti di terra sono stati espropriati dopo le contrattazioni sui prezzi effettuati direttamente dalle cooperative. L'unica area che non è stata espropriata è quella della famiglia di Francesca Russo. Piccola striscia di terra intoccabile dietro la scuola «La Torre».

Nulla è cambiato dopo undici anni? Quando venne applicata la Rognoni-La Torre molti patri-

moni mafiosi vennero sequestrati. Poi, poco a poco, tornarono ai propri quartieri. Nessun sequestro si trasformò in confisca. Adesso è molto più difficile individuare le ricchezze illecite. La mafia, specialmente nei paesi della provincia, ha conservato la forza economica e quindi la capacità di pressione politica e sociale. In provincia di Palermo sono stati sciolti otto consigli comunali per mafia. Quaranta consiglieri sono citati nel decreto di scioglimento: sono tutti democristiani. Finora né Enzo Binetti, commissario provinciale del partito, né Sergio Mattarella, commissario regionale, hanno sospeso o espulso un solo consigliere comunale.

Rapporto politica-mafia stagnante, nonostante la vicenda che riguarda Giulio Andreotti, dunque?

Si evidenzia un fatto: la Dc, come ha ripetuto Martinazzoli, non accetta processi. Ricordo che Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti, leader della Democrazia cristiana siciliana, avevano chiesto l'aiuto del Pci perché avevano la consapevolezza dell'ingranaggio in cui erano entrati e se ne volevano sottrarre dopo aver capito che la pressione mafiosa a cui erano sottoposti non poteva essere contenuta o dominata in alcun modo. La responsabilità della Dc in tutti questi anni è stata quella di non operare un ripensamento delle scelte di fronte ai propri morti, di fronte alla tragedia che pesava sulle spalle dei suoi uomini.

I boss in galera, la nuova legge per l'elezione diretta del sindaco, il forte impegno dei magistrati: tutto questo non ha prodotto in qualche modo un cambiamento nelle regole che dettano i rapporti tra mafia e politica?

La mafia ha dimostrato di saper cogliere i mutamenti politici di fondo. Penso che in futuro i mafiosi, in alcuni casi, staranno a guardare chi è il candidato vincitore e poi proveranno ad avvicinarsi, a «stringerlo» come si dice in gergo. Boss in galera? Certo la mafia ha subito questa sconfitta militare da parte dello Stato. Ma provate ad andare la mattina presto nei cantieri edili, laddove esistono lavori pubblici: i mafiosi sono operosi, seguono le loro attività. Stanno lì a controllare. E se i capi sono in carcere ci sono i loro picciotti a sovrintendere.

Ma anche centinaia di telegrammi ai commissari per dare l'autorizzazione

«Su Andreotti senatori intimiditi» Denuncia di 3 membri della Giunta

Alcuni senatori della Giunta per le immunità hanno ricevuto minacce. Qualcuna arrivata per telefono, ha denunciato in un esposto alla Procura di Roma il liberale Luigi Compagna. Ma al Senato sono arrivate centinaia di lettere, fax e telegrammi. Appelli collettivi e singoli rigorosamente firmati. Moltissimi chiedevano la concessione dell'autorizzazione. Sono queste le «pressioni» di cui parla Andreotti?

ENRICO FIERRO

ROMA. Lettere, appelli, fax, centinaia di telegrammi: così l'Italia ha partecipato al dibattito sull'autorizzazione a procedere a carico di Andreotti. Tutti, molto civilmente, hanno firmato. Ma c'è anche chi ha scelto la via torbida strada delle minacce rigorosamente anonime. Rivolte ad alcuni senatori della Giunta per le immunità. Il senatore liberale Luigi Compagna è stato il primo, a denunciare al procuratore della Repubblica di Roma Vittorio Mele di aver ricevuto una telefonata dal tono mi-

diante della Giunta per le immunità, il dc Michele Pinto, nella sua cassetta ha trovato solo qualche lettera che «sottolineava la figura politica di Andreotti e mi invitava a dare un giudizio ponderato». Insomma, un clima torbido di giochi e tentativi di depistaggio. Ma Andreotti, subito dopo la concessione dell'autorizzazione a procedere, ha detto che sulla Giunta del Senato sono state fatte «intimidazioni» e «pressioni». È la teoria del complotto, che il Presidente, si spera, esplicita in aula, quando l'assemblea di Palazzo Madama dovrà votare sulla concessione dell'autorizzazione a procedere. Le pressioni, secondo gli interpreti del pensiero andreettiano, sarebbero quelle centinaia di lettere, di fax, appelli e telegrammi inviati al presidente della Giunta per le immunità, il pdlessino Giovanni Pellegrino.

Uno scatenone intero, perfettamente ordinato dai funzionari del Senato, che è un po' uno

spaccato dell'Italia che ama dividersi. Coppi o Bartali, favorevoli o contrari: un Paese che a suo modo partecipa, e che su questa vicenda - dice lo stesso Pellegrino - è stato costretto a dividersi tra innocentisti e colpevolisti. Un'Italia, però, certamente indignata. «A nome mio e della mia famiglia», scrive un accorato cittadino milanese - vi prego di concedere l'autorizzazione. E poi telegrammi, a pacchi interi. Il testo è quasi sempre lo stesso: «Chiedesi nastro autorizzatorio stop». Ma anche appelli collettivi. Tantissimi, migliaia di firme, da Palermo. Sono studenti, universitari e medi, scolaresche intere, professori, ma anche casalinghe ed abitanti della Kalsa, il quartiere povero dove giocavano a calcio da ragazzi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Lettere-appello dal Centro e dal Nord. «L'autorizzazione è un fatto di giustizia, non possono esistere collaudati di serie a e cittadini di serie b», scrivono i

Il pentito ha scritto una lettera al tribunale di Sciacca nella quale precisa: «Ho riferito per sentito dire»
L'ex ministro dc ha querelato la trasmissione «Samarca» che aveva trasmesso l'intervista all'ex «uomo d'onore»

Rosario Spatola ci ripensa: Mannino non è mafioso

Proprio mentre infuria la polemica sui «collaboranti di giustizia» a proposito di Andreotti, il pentito Rosario Spatola ha ritrattato, ieri, con una lettera al tribunale di Sciacca, le accuse contro l'onorevole Calogero Mannino che era stato da lui definito «contiguo ad ambienti mafiosi». Spatola ha precisato che le sue rivelazioni non erano frutto di fatti specifici, ma soltanto di «sentito dire».

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Si discute e si polemizza ancora sui pentiti, dopo il via libera alle indagini su Giulio Andreotti e proprio ieri una prima clamorosa novità viene da Sciacca: il pentito Rosario Spatola ha ritrattato, con una lettera al Tribunale, le accuse contro l'on. Calogero Mannino che era stato da lui definito come «contiguo ad ambienti mafiosi». A Sciacca (Agrigento), ieri mattina, era iniziato da pochi minuti il processo intento

sonale conoscenza, ma soltanto dei «sentito dire» in ordine alla cui inattendibilità prendo atto dell'esito delle indagini compiute dall'autorità giudiziaria di Sciacca. La lettera spiega ancora: «L'intervista al giornalista di Samarca» che precedette di diversi giorni la trasmissione, fu da me rilasciata in seguito a reiterate sollecitazioni pervenutemi e l'attenzione rivolta all'on. Mannino andò al di là delle mie intenzioni. Già dinanzi al Gip di Sciacca ho dichiarato che l'on. Mannino non mi era stato presentato come uomo d'onore. Mi auguro che l'on. Mannino voglia riconoscere la mia buona fede e rimettere la querela nei miei confronti. La lettera di Rosario Spatola, ovviamente, ha sollevato subito un pandemonio in aula. Il presidente del Tribunale Bellet ha poco dopo deciso il rinvio dell'udienza al prossimo 24 giugno, per dar

modo all'ex ministro dc per il Mezzogiorno, di «prendere atto» delle nuove dichiarazioni di Spatola per poi decidere se proseguire nell'azione giudiziaria contro di lui. Ovviamente è stato rinviata, sempre al 24 giugno, il processo per diffamazione intentato da Mannino anche contro il direttore del Tg 3 Alessandro Cusi e i giornalisti Sandro Ruotolo e Michele Santoro, per aver trasmesso l'intervista a Spatola. Michele Santoro e Sandro Ruotolo hanno subito fatto notare che le dichiarazioni di Spatola, prima dell'intervista in tv, erano state rese ai magistrati di Trapani, poi pubblicate dai giornali e, infine, rese note in una «esclusiva» di Epoca. Insomma, dicono i giornalisti che lavoravano per «Samarca», c'è un evidente tentativo di attaccare ad ogni costo una trasmissione che ha sem-



Calogero Mannino

pre dato noia ai potenti e agli amici dei mafiosi. Sandro Ruotolo in particolare (raccolse le dichiarazioni di Spatola con la consueta professionalità) ha respinto ogni accusa aggiungendo e precisando di avere insistito con Spatola per avere l'intervista, ma di non essere certo intervenuto in alcun modo nelle dichiarazioni che lo stesso pentito aveva deciso di fare a proposito dell'on. Mannino. Ovviamente, saranno i giudici del Tribunale di Sciacca ad esaminare la querela dell'on. Mannino contro i giornalisti di «Samarca». E però è chiaro ed evidente che Spatola, durante l'intervista, parlava in piena e assoluta libertà e il giornalista che lo intervistava non faceva altro che raccogliere le sue dichiarazioni. Il «collaborante della giustizia», in questo periodo, ha evidentemente cambiato opinione su l'on. Mannino. I motivi del vol-

tacchia non sono ben chiari, ma i giudici di Sciacca, ovviamente, cercheranno di approfondire ulteriormente la vicenda. Certo, l'improvviso voltafaccia di Spatola è destinato a suscitare ulteriori polemiche. Proprio in questi giorni, infatti, è stata concessa l'autorizzazione a procedere per indagare su Giulio Andreotti e le sue «contigue» mafiose, ampiamente descritte e raccontate in ogni particolare da un notevole e importantissimo gruppo di pentiti. I giudici di Palermo stanno vagliando, ormai da mesi, quei racconti che risultano, fino a questo momento, attendibili e credibili. Al punto che è stata concessa l'autorizzazione a procedere e cioè ad indagare sull'ex presidente del Consiglio. Andreotti non è comunque l'unico a sostenere, con una disperata autodifesa, che i pentiti sono manovrati e manipolati.

Processo «omicidi politici» Oggi nel carcere di Rebibbia Totò Riina a confronto con i suoi massimi accusatori

ROMA. Totò Riina sarà posto oggi a confronto per la prima volta con due dei suoi maggiori accusatori, i pentiti Gaspare Muto e Pino Marchese. Avverrà nell'ambito del processo per gli omicidi politici di Palermo e per ragioni di sicurezza avrà luogo nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, dove inizierà alle 9,30. I confronti sono stati decisi durante l'udienza del 29 marzo scorso dal presidente della Corte d'assise Gioacchino Agnello, il quale ha accolto una richiesta in tal senso avanzata dallo stesso imputato. Sia Muto sia Marchese sono stati per un certo periodo autisti di Riina. Il primo trascorse, a metà degli anni '60 un periodo di carcerazione nella stessa cella di Riina. Il secondo è figlio-cio del padrino di cosa nostra. Oggetto del processo sono gli omicidi del presidente della regione Piersanti Mattarella, del segretario provinciale della

De Michele Reina e del segretario regionale del Pci Pio La Torre. Tre omicidi, secondo il pentito Gaspare Muto, decisi dalla commissione mafiosa. Imputati sono nove boss, ritenuti fra il '78 e l'82, epoca in cui avvennero gli omicidi, componenti della commissione di Cosa Nostra: Totò Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Nene Geraci, Giuseppe Greco e Sarò Riccobono. Questi ultimi due, secondo i pentiti, sarebbero ormai morti, eliminati con il metodo della «lupara bianca». Inoltre, sono imputati due estremisti neri, Gliberto Cavallini e Giulia Fioravanti, accusati di essere gli esecutori materiali dell'omicidio Mattarella, e due pentiti Angelo Izzo e Giuseppe Pellegrini che devono rispondere di calunnia nei confronti dell'europarlamentare Salvo Lima.